

IL CICERONE

GALLERIE

DE CHIRICO IN DUE TEMPI DI ALFREDO MEZIO

IN CONTRASTO con i tempi, che portano la nudità e il funzionalismo anche nei Musei, De Chirico ha voluto che la sua ultima mostra, al Circolo romano della Stampa, fosse accompagnata da una fastosa presentazione fin-de-siècle, con tendaggi di velluto, enormi cornici dorate, quadri collocati su cavalletti, e grappoli di lampade che rovesciano su tutto una luce abbagliante da vendita antiquaria. Seduto in una poltrona, accanto alla biglietteria (ingresso a pagamento) e catalogo di Isabella Far, col bastoncino tra le gambe, il Maestro sorregge il movimento della folla con una espressione aggrottata da Todaro brentolone. Una copia della Donna incinta di Raffaello, esposta in mezzo a un manipolo di Autoritratti (col cravattone svolazzante, col giustacore, con corazzina, in manto rosso), sottolinea con la sua esercitazione accademica la campagna antimodernista di De Chirico.

L'originalità di De Chirico è stata sempre di presentarsi nell'atteggiamento di un filosofo solitario che predica contro le correnti della moda. All'epoca della pittura che poi fu detta metafisica, questa originalità fu di rifarsi, in opposizione a impressionisti, cubisti, futuristi, moreschi e imitatori di Klimt, a una fumosa quanto incontrollata cultura accademizzante di origine tedesca, nella quale convulsiavano letture di Schopenhauer e il ricordo delle repellenti ipotesi neoclassiche. In fondo la sua fissazione per la «bella pittura» e la sua curiosità per i problemi e la tecnica dei vecchi Maestri non sono che l'ultima espressione di quel purismo di ottocentesca memoria che ci ha dato colla pedanteria miteggiante dei Nazareti le falsificazioni in buona fede dei Primitivi (quelle che Cesare Brandi per esempio ha scoperto e potuto isolare nella sua salutare operazione di pulizia sulla Discesa della Croce dell'Angelico).

Come i ritratti di Rembrandt, di Van Gogh o di Ensor, gli autoritratti di De Chirico, freddi senza cordialità, compensano questo difetto con la curiosità per gli atteggiamenti dell'artista e le sue pose d'«apprendi-sorci». Ma mentre per Rembrandt lo spiraglio porta sulla vita interiore, e per Van Gogh sulle ossessioni della malattia, mentre Ensor sfoga davanti allo specchio una fantasia indemoniata, con De Chirico penetriamo tra segreti e ammenicoli di laboratorio. Dalle immagini giovanili in quadrate di lauri e di proporzioni filosofiche, ingrate, scontrose, difficili, conturbanti, ai travestimenti degli ultimi anni, in cui l'artista ricompare col grasso e i capelli bianchi dell'età matura, c'è la più ricca iconografia che un pittore moderno abbia lasciato di sé stesso, e nello stesso tempo la storia delle sue trasformazioni. L'ultima è nei quattro ritratti esposti al Circolo della Stampa: il personaggio coi capelli alla zazzarena e il profilo di rapace cede il posto a un borghese in costume di finto guerriero e di finto romantico; gusto esteriore per l'erismo d'atelier; passione per gli impasti e le manipolazioni della cucina pittorica; e di passaggio, periclitati e inverosimili omaggi a Delacroix ed a Renoir.

Tuttavia l'ostacolo della critica all'ultima fase realistica o barocca di De Chirico comincia a non sostenersi con i soliti argomenti dell'involuzione o della decadenza. Se è vero che dal 1930 De Chirico fa una ignobile pittura, se malgrado tutti i richiami a Rubens e a Courbet, egli non si distingue dai peggiori mestieranti di Via Margutta, bisogna anche riconoscere che da questa pittura bolla, oleosa, e appiccaticcia, l'artista riesce di tanto in tanto a tirar fuori qualche quadro non indegno dei suoi tempi migliori. Probabilmente la critica eccede quando pensa di poter separare con un taglio netto l'epoca metafisica di De Chirico dalla sua recente produzione. Da quarant'anni De Chirico sviluppa una storia personale, con mutamenti di registro, di temi, di tecnica, di tavolezza, ma senza uscire dal suo mondo di cartapesta e di letteratura. I castelli dirupati, l'agro popolato di rovine, i cavallini nitenti per la campagna, le ville alla Boccioni (escono praticamente dalla stessa bottega che trenta o quarant'anni fa fabbricava le piazze umbertine col trionfo sfiante di

tro i portici e la poesia ermetica dei manichini. Si potrebbe anche aggiungere che in questi quadri parla, più o meno all'insaputa dell'artista, lo stesso spirito favoloso e parodistico di allora. Le ricette che De Chirico ostenta ad ogni passo con gran rinforzo di copie e di esercitazioni scolastiche, sono dei segreti di Pulcinella che farebbero ridere l'ultimo professore di disegno. Resta però la sua vena caricaturale, fumistica, che riesce ancora qua e là a trovare la sua strada in quelle nature morte dai colori irreali, in quelle parate scitentesche di cavalieri col cimiero, in quelle false battaglie alla Salvoir Rosa, e in qualche veduta impregnata di un italianismo sfattamente romantico. Un italianismo di maniera che invece dell'idillio e della visione geografica cerca il miele dei toni opulenti, autunnali, drappesgandosi in un decadentismo che è l'ultimo travestimento letterario di De Chirico fumista e rimuginatore di mitologie romantiche: un mondo di paesaggi immaginari, di battaglie teatrali, di trofei lustrati e gessosi collocati su sfondi di stampa, mondo di pesante malinconia, di noia e di vuotaggine, dove una fantasia scaduta batte sul quadrante del tempo le ore di una giornata inutile. Genio o pompier, De Chirico resta fedele al suo talento di illusionista letterario, sia che dipinga scenari metafisici con una tecnica ad intarsi copiato dai quattrocentisti, sia che si valga di una pennellata rotta e accesa alla Delacroix per evocare un Oriente di cartone. Purtroppo, accanto a queste opere concepite con uno spirito che non si smentisce c'è tutto l'enorme profluvio dei ritratti e delle composizioni retoriche, su cui De Chirico gioca la sua carta di maestro.

Il caso De Chirico ha il suo equivalente in Vlamnick, uno dei pittori più eroici dell'epoca: fa fare la stessa requisitoria contro l'arte contemporanea, denunciata come una truffa internazionale di mercanti e di critici venduti; la stessa polemica moralistica contro l'anarchia dei tempi; e da una parte e dall'altra la medesima evoluzione (o involuzione) che maschera le proprie debolezze dietro i miti dell'ordine e della tradizione. I paesaggi invernali, acquosi, alla Ruisdael, di Vlamnick, e le bagnanti livide e inappetenti di De Chirico, sono gli esempi impossibili di questi donchiscioticheschi appelli all'ordine che attraversano il paesaggio tormentato della pittura d'oggi.

★

IN RISPOSTA all'appello per la Via Appia, ci sono pervenute 155 firme di studenti della Facoltà di Architettura al Politecnico di Milano, insieme alle molte altre che continuano ad arrivare dall'Italia e dall'estero da parte di studiosi e uomini politici, saranno riprodotte nella richiesta che verrà inviata alle autorità competenti.

ALFREDO MEZIO



Roma. Picasso in Via Margutta.

I VANDALI IN CASA

UNA STRADA DISGRAZIATA

DI ANTONIO CEDERNA

VIA MARGUTTA incominciò a tremare nel 1931, quando fu consegnato un Piano Regolatore che, se fosse scattato, avrebbe avuto per il centro di Roma l'effetto di una bomba a orologeria. Quel piano tracciava una larga arteria di traffico a mezza costa del Pincio, con partenza dal Piazzale Flaminio e con varie ramificazioni: un primo tronco, devastando le pendici del Pincio sotto a Villa Medici e Via di Porta Pinciana, sarebbe sbucato nella parte bassa di Via Vittorio Veneto; un secondo tronco, devastando le restanti pendici del Pincio e Via di San Sebastiano, passando in galleria sotto alla Trinità dei Monti, devastando Piazza Mignanelli e Via Due Macelli allargata, si sarebbe infilato sotto il Trifoglio, un terzo tronco, devastando la prima parte di Via Margutta, la parte mediana di Via del Babuino, tutta Via Vittoria, un tratto del Corso e la zona dell'Augusteo, avrebbe lambito in curva il Tevere per perdersi infine nel reticolato dei Prati.

Via Margutta, smozzicata nel suo tratto meridionale, affiancata verso il Pincio da una doppia o tripla grande arteria di traffico, si sarebbe trasformata in un'esile, fragile e assurda quinta di «insignificanti» casette.

Si è stato caso, provvidenza o fortuna, di tutto quel massacro venne realizzato solo un deforme slargo nel Corso e l'impudico denudamento del Mausoleo di Augusto. Via Margutta tremò di nuovo violentemente tra il '50 e il '51, quando in Campidoglio si propose una varian-

te: a quel piano: non più grandi arterie a mezza costa del Pincio, ma, sempre per lo stesso pio scopo di «alleggerire il traffico al Trifoglio» e di collegare «rapidamente» Termini con i Prati, si progettò un tunnel tra la parte bassa di Via Veneto e la zona verde sotto a Villa Medici: qui si sarebbe aperta una grande piazza con scale e fontane, e da essa sarebbe partita una strada larga venti metri, che avrebbe di nuovo devastato Via Margutta, Via del Babuino, tutta Via Vittoria, per sfociare, idem come sopra, in Piazza Augusto Imperatore, quindi in curva sul Lungotevere e di qui nei Prati. Descrivemmo nei suoi particolari la micidiale trovata sul Mondo del 17 novembre 1951.

VIA MARGUTTA tremò ininterrottamente per tutto il '51. Nell'ottobre la Giunta, in una sua puerile relazione al Consiglio Comunale, ripropose lo sventramento in questione (Mondo, 19 genn. 1952), entusiasticamente appoggiata dalla rivista

capitolina *Capitolium*, alla quale, sul Mondo del 20 marzo 1952, mostrammo, con il doppio decimetro in mano, che Via Margutta sarebbe stata stroncata per un quinto della sua lunghezza. Via del Babuino per un sesto, e via dicendo: e che sarebbe stata definitivamente distrutta l'unità urbanistica, architettonica e ambientale dell'intero quartiere tra Piazza di Spagna, il Corso e Piazza del Popolo.

La situazione si fece drammatica nel luglio del 1952, quando lo sventramento passò all'esame del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Non restava che provocare l'intervento di una parte qualificata dell'opinione pubblica e darsi alla raccolta delle firme: il 19 di quel mese una protesta firmata da un centinaio di italiani colti, scrittori, studiosi, giornalisti, architetti, artisti, ecc., venne inviata alle principali autorità interessate. Nella protesta, tra l'altro, si faceva la logica osservazione che lo sventramento minacciato dal Comune avrebbe avuto l'effetto opposto a quello desiderato, poiché «ogni taglio praticato nel centro di una città attira sempre nuovo traffico dalla periferia». L'iniziativa fu commentata sul Mondo del 2 agosto e sull'Europeo del 6, altri la sostennero sulla Stampa, sulla Voce Repubblicana, sull'Unità, sul Corriere della Sera. I quotidiani romani rimasero a guardare.

Il risultato fu quello sperato. Il 3 agosto veniva diffuso un comunicato del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, in cui si diceva che la commissione per il piano regolatore, nella seduta del 29 luglio, aveva deciso di «sopraffare ad ogni risoluzione in proposito» una lettera di Luigi Greco, presidente di quel Consiglio Superiore, a Corrado Alvaro, capofila dei firmatari della protesta, ci assicurava sulle buone intenzioni presenti e future di quel Ministero, circa la conservazione delle «caratteristiche tradizionali» della città di Roma.

La premura sventratrice dei pianificatori comunali «pensosi dell'avvenire di Roma», era stata respinta dall'iniziativa di alcuni privati cittadini, benintenzionati accolto dal Ministero dei Lavori Pubblici. Finalmente Marcello Piacentini perse le staffe: egli giudicò solennemente «un errore, un grosso errore» la felice decisione del Ministero (Il Globo 8 agosto 1952). Una volta tanto la voce del vecchio sventratore risuonava nel deserto.

Cinque mesi dopo, nel dicembre, la Commissione Provinciale per le bellezze naturali deliberava di tute-

lare la zona di Via Margutta: il 14 giugno 1953 un decreto presidenziale annullava sulla carta il progettato sventramento; il 18 ottobre scorso un decreto del Ministero della Pubblica Istruzione dichiarava (assai vagamente, come è usanza in simili casi) di «notevole interesse pubblico» la zona di Via Margutta: un rinfresco alla presenza del Sindaco, del Direttore Generale Antichità e Belle Arti, di qualche pittore e di un'alta industriale, sanzionava l'avvenimento.

Ma Via Margutta è una strada disgraziata. La sua condanna a morte è stata mutata in lungo, dilazioni supplizio: in essa, da sei o sette anni, come in nessun'altra strada del centro di Roma, fervono da un capo all'altro i più vari lavori di «ampliamento e restauro» di «manutenzione e riordino», cioè di demolizione e di ricostruzione.

Tra Via di San Sebastiano e Vicolo Aliberti, le suore del Preziosissimo Sangue hanno ceduto il campo ad «appartamenti e uffici» e il loro palazzo (di cui naturalmente si «rispetta» la facciata) viene abbattuto tra roghi sinistri e nuvole di polvere. In Via Margutta al n. 69, quel che c'era prima (nessuno pensa mai a fotografare prima di demolire) è stato demolito, e si stanno costruendo locali per negozi, con due delle solite aperture rettangolari, listate di travertino vero o finto. Nel palazzo C al n. 54 si vanno trasformando le soffitte in cosiddetti «studi abitabili», che guarderanno il cortile con sette mauerwerk affiancate da strane volute. Il fabbricato dell'Associazione Artistica è sottoposto a «manutenzione e adattamento» (o «ampliamento e restauro» e viceversa): più cioè completamente facciata verso il Pincio, e su di esso impende la minaccia di una sopraelevazione di due piani. Un brutto e fatto piccolo bar si è aperto poco più avanti in un nuovo casotto (che serve naturalmente anche da microscopica galleria di quadri dato che siamo nella «via degli artisti»).

La proprietà al n. 53 A è stata sistemata e ampliata per uso della società cinematografica Titanus, con scomparsa di due cortili verso il Pincio e con comparsa di un nuovo cortile di stile particolare sulla Via Margutta. Verso il capo nord della Via, dove essa volta ad angolo retto in Via del Babuino, una società, dopo alcune opere abusive, demolite o meno, ha costruito un grosso casamento «civile per abitazioni», a tre corpi arretrati uno sull'altro come una piramide babilonese, con sette aperture rettangolari sulla Via, cinque o sei piani, brutti finestroni di almeno sei tipi differenti. Poco più in là, verso il Babuino, qualcuno sta sopraelevando.

I CORTELLI della Titanus merita di essere visitato da tutti: pare di trovarsi sulla Via Appia Antica. Alle pareti quattro lampioni a piramide tronca rovesciata, come quelli di Via della Conciliazione; nella parete di fondo una porta di vetro e alluminio con maniglie variopinte e a cerchio, come in un albergo milanese; sulla parete destra due mosaici di imitazione antica



Roma. Fare e disfare in Via Margutta.

in bianco e nero, con cinghiali e centauri (come all'E. '42), protetti da tettoie di legno, coperte da tegole alla romana (naturalmente usate « per intonarsi all'ambiente »); sulla destra di chi entra una curiosa fontana, composta di un pozzo che sembra antico nel buco, decorato con rilievi falsantichi, che sorge su due gradini di mattoni moderni, in mezzo a un'aiola di erba che sembra vera, delimitata da un orlo a zig-zag in travertino: il pozzo riceve acqua da un'anfora moderna che sembra antica, incassata nel muro, poggiata obliquamente su un sostegno mal sagomato di marmo, come in un cimitero: intorno le solite panchine da stazione ferroviaria. I cattivi scenografi cinematografici fanno oggi testo in materia di architettura « ambientata » e di arredamento: manca una gazzella in bronzo e « ciak », tutto è pronto per l'incontro di Licia con Paolo di Tarso.

Il prospetto nord di Via Margutta, verso Piazza del Popolo, al di sopra della caverna-garage in cui miseramente muore la Via, è formato da un'ala dell'ottocentesco Albergo di Russia: esso ha la fronte su Via del Babuino, ed occupa tutta l'area tra questa e il Pincio. Da sette anni l'Albergo di Russia, proprietà della Società ARSA, è sottoposto a uno speciale trattamento di raschiatura integrale, cioè di « ampliamento e restauro ». Se si potesse scrivere nei suoi particolari la storia di un solo palazzo nel centro di Roma, sottoposto a « ampliamento e restauro », noi avremmo sotto agli occhi, in concreto, la vicenda stessa del costume sociale, economico, artistico di Roma in questi ultimi dieci anni. Attraverso fatti di modesta apparenza, quali l'avanzamento di un piano in ritiro, la trasformazione di una finestra in vetrina, la praticabilità o meno di un terrazzo, la costruzione di una scala d'accesso in zona di rispetto, eccetera, noi arriviamo a scoprire la sostanziale triste realtà, fatta di atti di violenza, di abusi, di furberie, di fatti compiuti, intesi all'impalcabile massimo sfruttamento di un'area, contro la legge, contro ogni ragionevole principio edilizio e urbanistico. Una sopraelevazione, o il superamento di un metro di quota, una quota regolamentare: e si cambia insensibilmente, e si cambia totalmente la faccia del centro di Roma.

Gli speculatori si presentano spesso in vesti di candidi apologeti di bellezza. Per ragioni « estetiche » la società ARSA, chiese di sigillare la bella facciata del palazzo (e ausciò la protesta di un gruppo di artisti di Via Margutta, 14 novembre 1952): per ragioni « estetiche » chiese di alterare il cornicione, abolire « i poco estetici » balconi e la pensilina centrale, di trasformare in vetrine di negozi le finestre del piano terreno. Per ragioni « estetiche » e filantropiche (affinché il passante avesse una più ampia veduta del Pincio) propose di sfondare il bel portone arcuato d'ingresso trasformandolo in porticina rettangolare munita di cancello. Altre volte invece offrono gratuitamente i loro servizi di restauratori: la stessa società propose di « ricostruire » il collegamento tra l'Albergo di Russia e il Palazzo Valadier in Piazza del Popolo: una specie di ponte dei sospiri, al secondo piano (coperto naturalmente con tegole usate). Alterazione della facciata e ponte dei sospiri sono stati a loro tempo bocciati dalla Soprintendenza ai Monumenti e dalla Commissione Edilizia comunale.

A furia di sopraelevazioni, trasformazioni di sottotetti in vani abitabili, coperture di cortili, maggiori altezze, riordinamenti e restauri, ecc., l'Albergo di Russia, che nel 1947 doveva ridiventare albergo di 180 camere, sarà tra poco pronto per ospitare gli uffici della Radio e della Televisione. Con quel « modesti » lavori la Società (Vaselli e figli) ha realizzato un affare colossale: non occorre fantasia per immaginare il danno che esso porterà al centro di Roma, quanto a circolazione e traffico, al pari del palazzo dell'Italcable in Piazza S. Silvestro o quello delle Telecomunicazioni ai piedi del Quirinale.

Via Margutta, strada disgraziata, da un paio di mesi ha ripreso a tremare violentemente. L'imprenditore cavaliere del lavoro conte Romolo Vaselli, « richiamandosi all'amore per le tradizioni e l'aspetto artistico della città di Roma », ha incaricato i « Marguttiani » di organizzare un concorso per lo studio del « definitivo assestamento » della zona terminale di Via Margutta, compresa tra l'Albergo di Russia (Vicolo del Borghetto) e il braccio della Via che piega ad angolo retto in Via del Babuino. Scopo primario del concorso, come è detto senza retoriche circonlocuzioni nella premessa al bando, è quello di « utilizzare al massimo le aree per fini edilizi e senza scendere dal massimo consentito dal regolamento edilizio »: scopo secondario quello di « mettere nelle sue più felici condizioni estetiche » questa parte di Via Margutta, proprietà dell'imprenditore cavaliere del lavoro conte Romolo Vaselli.



Parigi. Ministero del Lavoro. Artisti in attesa nell'anticamera del « Sindacato dello Spettacolo ».

ARIA DI PARIGI

LA MONDANA VIAGGIATRICE

DI NINO FRANK

Se il Piano del '31 e la sua variante del '51 volevano mangiarsi l'estremità sud di Via Margutta, oggi si sta preparando la festa a quella nord: apprendiamo quindi con piacere che il Consiglio dell'Ordine degli architetti e il Consiglio direttivo della sezione laiale dell'Istituto di Urbanistica hanno dichiarato di non approvare il concorso e di non voler partecipare alla giuria, (di cui fu naturalmente parte il Sindaco), perché si intende aumentare i volumi costruiti anziché provvedere al semplice « mantenimento del carattere ambientale della Via » e al risanamento interno degli attuali fabbricati, e perché si vorrebbe creare un « pericoloso precedente per tutti quegli altri ambienti, aree e costruzioni che venissero a trovarsi in condizione analoga ».

Via Margutta sembra destinata a non guarire mai dal suo ballo di S. Vito: le sue condizioni di salute eccitano sempre la scemenza di chi si rivolge ad esse il pensiero. Sul mensile *Portonovo* un tale propone che nell'estremità nord della Via si costruisca « un grattacielo di quaranta piani di vetro e cemento armato, che domini l'obelisco di Piazza del Popolo e il Pincio, che s'alzi dal cuore della città come una moderna spada luminosa, come un indice fiammeggiante sui peccati di questa vecchia matrona [Via Margutta] ». La sera del 24 febbraio scorso in Campidoglio, continuandosi a discutere la relazione sull'urbanistica dell'assessore Storoni, un consigliere neofascista propose la distruzione della Via, non ricordiamo se intera o parzialmente, non avendovi trovato, disse, se non officine meccaniche e fabbricatori di opere d'arte. E terminò fra la noia generale, citando una frase di un uomo che « molto ha amato » l'eterna città, Benito Mussolini, detta al Senato il 18 marzo 1931: « Tutto il suddito pittorresco è affidato a S. M. il piccone ».

ANTONIO CEDERNA

È PIU' CHE risaputo che la legge per cui i bordelli sono stati soppressi in Francia fu il trionfo più effettivo ottenuto dai democristiani di qui, gli ottimi e vociferanti M.R.P., più esattamente, da una loro esimia deputata, il cui massimo titolo di gloria era stata l'attività svolta per ragioni patrie in Spagna durante la guerra del 1914. L'illustre Marthe Richard, donna allegra (come si diceva una volta) al servizio della Repubblica, riuscì a andare a letto con non so quale guerriero tedesco e così poté impadronirsi di documenti preziosi, per cui prima la copirono di medaglie, poi ci fecero un film, e infine la mandarono alla Camera a difendere la morale. Carriera in sostanza tradizionale, in quanto le corpiuole vecchie e fortunate finiscono quasi sempre per diventare le colonne della chiesa.

C'è, qui, gente che questa Marthe Richard la vede come il fumo negli occhi: per esempio, Galtier-Boissière, direttore del *Crapoullet*, cui la deputata dovette far processo per ingiurie. Il motivo di questa ostilità è meramente ideologico: questa gente sostiene che la soppressione dei bordelli ha segnato la fine di una delle tradizioni più poco consentite della Francia. Se si toglie la prostituzione dalla letteratura e dalle arti francesi, la metà d'una pro-

duzione illustre e secolare, da Villon a Picasso, se ne va in fumo, e la storia dei costumi parigini e provinciali diventa incomprensibile. Bordelli ancora medioevali della « *Grosse Margot* » e altre « *fillette* », bordelli ove a moschietteri di *l'Archange* trovavano protettici, bordelli di Manon Lescaut e altre eroine del Gran Secolo, bordelli in cui si rifugiavano i romantici minori deboli di mente come Pétus Borel detto il Licantropo, bordelli di Toulouse-Lautrec e di Maupassant, bordelli gloriosi del 900, quali lo Chabanaud o il *One two two*, che fino al 1930 i turisti correvano a visitare dopo Versailles e Notre-Dame... E con questo non si vuol dire che la Francia avesse il monopolio di questo genere d'industria: di corpiuole ce ne sono altrove, e non in numero minor; ma in nessun paese la loro attività era assunta come qui a una specie di classicità superiore.

Comunque, chiusi questi alveari ufficiali, ci sono state conseguenze di ogni sorta, dall'aumento delle malattie alla nascita dei « *clandestini* », ritrovi clandestini più cari e meno sorvegliati, in cui si entra in gran mistero, come negli spacci di alcool dell'America dei *bootleggers*. Sopprimere per davvero la prostituzione organizzata era un'illusione che poteva sorgere solo nella mente

farneticante di una vecchia Maddalena democristianizzata. Ma i prolegomeni più pittoreschi di questo *lock out* si scoprono fra la mano d'opera, messa in libertà, e costretta a funzionare, per così dire, in modo artigiano.

Una volta, le donne di bordello avevano mentalità da impiegate e vedevano la vita in modo assai diverso da come la vedessero le loro colleghe del marciapiede: l'illusione nelle vie « calde » di un personale nuovo ha inasprito la concorrenza e ha fatto nascere sui nuovi. Non ultimo, quello che viene a smuovere l'espressione « fare il marciapiede », poiché ora si « fa » anche la *chaise*: a sera, dopo pranzo, lungo l'Avenue de la Grande Armée o l'Avenue Foch, elegantissime domine stanno piantate sull'orlo del marciapiede e si offrono alle macchine che passano, riservando i loro amplessi automobilistici ai conducenti che le meneranno nei viali del Bois vicino. Col vantaggio dell'economia, in quanto non c'è camera da pagare.

Ma il caso più strano l'ho incontrato giorni fa in treno, fra la Savoia e Parigi: una dama distinta e abbastanza leggiadra, con cui, il vagone essendo quasi vuoto, mi venne fatto di attaccare conversazione, poi addirittura di mangiare. Vestiva di scuro, aveva modi sobri e benedetti, portava al collo una catenina con una crocetta: ma poi, sia che le ispirassi fiducia, sia che avessi improvvisamente voglia di raccontarle le cose sue, mi confessò subito quale fosse il suo mestiere. Dopo la guerra, aveva iniziato a Parigi una proficua carriera, ma, chiusi i bordelli, lì per lì non aveva saputo come arrangiarsi.

« Ci sono due cose che mi incombono gran timore: le gravidanze e le malattie. Sono guai che, nelle « case », si riescono a evitare, ma fuori, per le vie di Parigi, è un vero inferno. D'altra parte, le dirò che mi piace menare vita calma, senza incidenti. Perciò decisi di ritornare al mestiere: feci venire a Parigi madre e padre, con un bambino che ho, e ch'è stato l'unico errore della mia vita. Pensavo di cavarmela onorevolmente e di trovare, se non marito, per lo meno qualcuno che mi accasasse ».

« Ma è ormai diventata un'impresa difficilissima, data la concorrenza, e soprattutto la poca liberalità degli uomini del dopoguerra. Vidi che non ne sarebbe venuto fuori niente di buono, intesi che m'occorreva riprendere il mestiere. Parigi però non mi andava a genio, soprattutto ora che ci avevo famiglia. Allora decisi di sfruttare la provincia, ch'è ancora piena d'illusioni e di risorse ».

Ogni mese, scelgo una città come Spicau, Rouen o Perpignano, Strasburgo o Bordeaux, e ci vado per due o tre settimane. Scendo in un buon albergo, chiedo l'indirizzo di un notaio, mi conduco come una signora seria venuta per una faccenda di eredità: lei non ha idea come le viaggiatrici solitarie interessino la gente in provincia, subito miracolosamente informata. Così, trovo facilmente due o tre clienti al giorno: vengono magari alla chetichella, solo a notte fatta: sono delicati e generosi; e hanno l'impressione di vivere un'avventura vistosa, tanto che ogni tanto ci scappa fuori la settimana sulla Costa Azzurra o a Biarritz, con un guadagno più ragguardevole. Un giorno o l'altro, spero di trovarne uno



Parigi. Ministero del Lavoro. L'attrice Ariette Brandes prima di entrare nell'« Ufficio del Cinema ».